

Settecento

a cura di

LEA CAMPOS BORALEVI, GABRIELE CARLETTI, SAFFO TESTONI BINETTI

MAGRIN G., *La repubblica dei moderni. Diritti e democrazia nel liberalismo rivoluzionario*, Milano, Angeli, 2007, pp. 151.

Da qualche decennio, oramai, sotto l'impulso delle ricerche di John Pocock e di Quentin Skinner, la nozione di repubblicanesimo è diventata quasi un luogo comune negli studi sul pensiero politico. Virtù civica, libertà pubblica, *vita activa* sarebbero le componenti di questa tradizione di pensiero rintracciabile nel corso dei secoli, dall'antichità classica all'Italia rinascimentale, fino alle rivoluzioni moderne, che segnano il XVII e il XVIII secolo. Tale indirizzo di studi, se ha prodotto ricerche innovative, ha finito però, involontariamente, per sbilanciare l'indagine storica. Mettendo l'accento sulla lunga durata del repubblicanesimo, infatti, si rischia di sottovalutare le cesure che attraversano il corso storico. Soprattutto, sotto il profilo politico, e dello sviluppo delle idee politiche (che allo svolgimento della vita pubblica è inestricabilmente connesso), questa tradizione di studi finisce per svalutare la grande svolta di fine Settecento, quando a cavallo dell'Atlantico si gettano le durature basi della libertà moderna. In quella stagione si collocano quelle che Alexander Hamilton avrebbe definito le grandi scoperte della scienza politica: governo rappresentativo, costituzioni scritte, dichiarazioni dei diritti. A riportare l'attenzione su questo essenziale snodo, al tempo stesso teorico e fattuale, giunge assai opportunamente il libro che qui segnaliamo. Per quanto si componga per quattro quinti

di saggi già editi precedentemente, il volume ha un carattere fortemente unitario. I primi quattro capitoli si soffermano su figure cardine del pensiero politico tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo (Condorcet, Constant); ovvero esplorano momenti topici di quella stagione politica (l'influenza americana sulla rivoluzione del 1789, il concetto di cittadinanza nel decennio rivoluzionario francese). L'ultimo capitolo (quello inedito), tirando le fila del discorso, discute la categoria del repubblicanesimo alla luce delle analisi precedenti. In sostanza, dopo aver riesaminato di prima mano testi e documenti relativi ad un nucleo forte del repubblicanesimo settecentesco, Magrin torna al dibattito storiografico con una più nitida coscienza dei termini del problema. Le conclusioni, al di là di qualche dissenso su aspetti particolari, ci paiono largamente condivisibili: le istanze repubblicane non si contrappongono al liberalismo rivoluzionario, ma sono da questo largamente ricomprese. Per riprendere le parole dell'autore, le «radicali *discontinuità* che le rivoluzioni del XVIII secolo hanno apportato alle idee e alle ideologie politiche» si possono rettamente intendere solo «attraverso una complessiva ridefinizione del concetto di repubblica che chiama in causa, in primo luogo, le nozioni fondanti di democrazia e di diritti» (p. 109).

A sua volta, questo confronto con la tradizione repubblicana aiuta a meglio definire anche quello che Magrin chiama liberalismo rivoluzionario. Una corrente di pensiero caratterizzata dalla convinzione di una discontinuità fra

mondo antico e moderno, che comprende autori quali Paine, Condorcet, Sieyès, Constant. Letto nel contesto che gli è proprio e non ridotto a un idealtipo di comodo, il liberalismo di fine Settecento mostra un profilo più complesso e articolato di quanto una visione semplicistica, ma ancora corrente, farebbe supporre. Esso non si propone come una concezione atomistica dei rapporti sociali, né si può ridurre a una concezione egoistica della libertà. Tutt'altro. Il liberalismo, già nella stagione delle rivoluzioni atlantiche, si caratterizza da un lato per l'attenzione al fondamento spontaneo dell'ordine sociale, che innerva e sostiene il patto politico; dall'altro si contraddistingue per la rivendicazione di un forte ethos come necessario fondamento della vita pubblica. Figura emblematica di una simile attitudine è Benjamin Constant che Magrin sottrae a una lettura fin troppo vulgata ricordando che per lo scrittore franco-svizzero la libertà individuale «privata del necessario supporto della libertà politica, rischia di condurre i moderni verso nuove forme di dispotismo» (p. 103).

D'altronde, il libro di Magrin si fa apprezzare non solo per la chiarezza concettuale con la quale affronta e inquadra i problemi storiografici di ordine generale, ma anche per i numerosi approfondimenti particolari. A tal proposito, in questa sede, basterà limitarsi a un esempio. Soffermandosi su di un argomento spesso dibattuto, l'antipluralismo di Condorcet, Magrin non nega che esso costituisca una delle coordinate della riflessione condorcettiana, ma ne storicizza con finezza i contorni ricordando come la «natura antipluralistica» del liberalismo di Condorcet «stia in stretta relazione con la critica dell'*Ancien Régime*» (p. 39).

M. Griffo

CRISCUOLO V., *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Milano, Angeli, 2006, pp. 500.

Il volume raccoglie dieci studi dedicati a diversi aspetti e problemi dell'Italia in rivoluzione pubblicati fra il 1987 e il 2003, ripresentati nella loro forma originaria e preceduti da un ampio saggio inedito che rappresenta non solo una sorta di filo conduttore per la lettura degli scritti riprodotti, ma anche un tentativo di fare il punto sul dibattito storiografico in questi ultimi anni sul periodo rivoluzionario tra il 1792 e il 1802, tra la caduta cioè della monarchia

francese e la proclamazione di Bonaparte a console a vita. Un decennio al quale l'À. riconduce le origini della tradizione democratica italiana, la cui massima elaborazione ideologico-politica si realizza nel triennio repubblicano 1796-1799, quando al modello della democrazia diretta, legato all'esperienza delle repubbliche antiche, subentra il moderno concetto di democrazia rappresentativa.

Il primo nodo affrontato è la *vexata quaestio* del rapporto fra l'età riformistica e quella rivoluzionaria, a proposito del quale Criscuolo suggerisce, non senza ragione, di abbandonare l'anacronistico atteggiamento di rigida contrapposizione fra lumi e rivoluzione e di adottare «un approccio più duttile», essendo ravvisabile tra illuminismo e giacobinismo un rapporto al tempo stesso di continuità e di superamento. Se è indubbio, infatti, che l'esperienza democratica del triennio repubblicano affondi le sue radici nella cultura dei lumi, altrettanto evidente è che essa si alimenti di nuovi motivi e suggestioni che segnano un distacco dalla prospettiva illuministica e appaiono più direttamente riconducibili al clima instauratosi dopo la rivoluzione dell'89. Basti pensare alla fortuna che conobbe l'interpretazione repubblicana di Machiavelli nel periodo rivoluzionario o alla notevole influenza che ebbe sul pensiero politico italiano di fine Settecento Jean-Jacques Rousseau, soprattutto quello dei *Discorsi*, con la sua radicale critica della civiltà e del diritto di proprietà.

Particolare attenzione è rivolta alle proposte di ispirazione federalista, spesso sottovalute in passato a vantaggio della soluzione unitaria, nonostante fra i partecipanti al concorso bandito il 27 settembre del 1796 dall'Amministrazione generale della Lombardia sul quesito *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia* molti furono coloro che si espressero a favore di un assetto federale dello Stato. Ma se da un lato il federalismo sembrava meglio adattarsi al processo di democratizzazione della Penisola, dall'altro non si può non riconoscere – afferma Criscuolo – che l'opzione federalista, finalizzata in realtà più alla creazione di una «confederazione» di Stati che non a quella di un vero e proprio Stato federale, non fu concepita come scelta assoluta o definitiva, ma spesso come passaggio intermedio verso la completa unificazione, che non fu respinta in sé, «ma solo rinviata perché non realizzabile» (p. 107).

Considerate in questa prospettiva, la soluzione unitaria e quella federalista cessano di

essere concepite come due alternative rigorosamente distinte e contrapposte e lo stesso federalismo viene visto come «una variante dell'idea unitaria», dal momento che l'obiettivo era comunque «unire e non dividere» (p. 119). È proprio il superamento di una rigorosa distinzione fra unitari e federalisti che consentirebbe di comprendere il carattere «flessibile» di certi progetti e alcuni improvvisi cambiamenti di campo da parte di autori del triennio. Lo stesso Gioia, strenuo sostenitore della tesi unitaria nella dissertazione che lo vide vincitore nel concorso del 1796, in un opuscolo pubblicato nel gennaio del 1799 non disdegnò l'idea di una confederazione come fase transitoria prima di pervenire alla repubblica una e indivisibile.

Ma il problema di fondo restava, alla fine del Settecento, la presenza della Francia occupante, la cui politica contraria a qualsiasi processo di unificazione del Paese e poco favorevole a concedere una certa autonomia alle repubbliche italiane, provocava ovunque ribellioni e malcontento. Molti rifiutavano di imitare i francesi e i loro modelli, compreso quello costituzionale, perché estranei alle tradizioni politiche della Penisola, anticipando così le critiche di Cuoco, il cui pensiero risente non poco della riflessione politica del triennio.

Gli errori e i guasti della politica francese alimentarono anche la reazione dei controrivoluzionari e della maggioranza delle forze cattoliche solo in parte controbilanciate dalla presenza dei cosiddetti «cattolici democratici», propensi ad un rapporto favorevole fra cattolicesimo e modello democratico.

Il volume offre nel suo insieme una ricostruzione e una valutazione critica delle origini e delle prospettive della democrazia in Italia e dimostra come il carattere nazionale del movimento democratico, nonostante fosse cresciuto e maturato sulla spinta dell'esempio francese, avesse però alle spalle un patrimonio di idee e di esperienze profondamente radicate nella storia e nella tradizione culturale italiana. In questa direzione dovranno continuare a indagare gli storici, lasciandosi alle spalle – afferma Criscuolo – ogni sorta di pregiudizio o di irrigidimento ideologico, e a studiare il periodo rivoluzionario non proiettando su di esso schemi e concetti profondamente radicati nella realtà attuale, ma, secondo l'indicazione metodologica di Soboul, «ricollegando costantemente ogni testo, ogni progetto, ogni discorso alle circostanze nelle quali esso era stato composto e agli specifici obiettivi politici che si prefiggeva» (p. 175).

G. C.